

UN NUMERO CENT. 5

ARRETRATI : Anno, in Cesena: L. 2.50. — Fuori: L. 3. Semestre e trimestre in proporzione.

INSERZIONI:

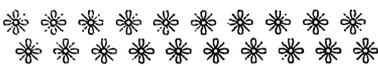
In 4ª e 3ª pagina prezzi da convenirsi DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE Piazza Vittorio Emanuele - Loggiato Municipale I manoscritti non si restituiscono. Gli anonimi si cestinano.

AMMINISTRAZIONE POLITICA — LETTERATURA

# il Cittadino

## giornale della Domenica

### NEL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DALLA MORTE DI



# EDUARDO FABBRÌ

Molti Parlari di libertà; pochi per questo Idolo andato. . . . . Arricchiano la vita. E. FABBRÌ, *Trasibulo*, 1798. Mi mantenni sempre quello che sono: nelle carceri di Ravenna, nella rocca d'Imola, nella cittadella d'Ancona, in Civita Castellana. E. FABBRÌ, 1850. Prigioniero e Ministro di Stato Fu sempre alla patria e alla libertà Devoto fino alla morte. FINALL.

NELLO stesso anno che segna il cinquantesimo anniversario del supplizio dei martiri di Mantova e di Ferrara, ed è il centesimo dalla morte di Vittorio Alfieri, ricorre pure il mezzo secolo da che esalò l'anima generosa il nostro più insigne concittadino dell'età moderna, EDUARDO FABBRÌ, che ebbe comune con quei martiri l'ardente affetto alla patria, e della missione civile del grande astigiano, mediante la scena tragica, fu uno dei più degni continuatori.

EDUARDO FABBRÌ nacque in Cesena il 13 Ottobre 1778, da famiglia non ancora insignita di titolo comitale — che a lui fu concesso da uno zio materno porporato —, ma ascritta al nostro patriziato fino dal secolo XVI. Suo padre Mario Antonio, non ancora quarantenne (era nato nel 1758) quando vennero i Francesi a portar la repubblica a Cesena (1797), era però già stato nelle principali cariche cittadine ed aveva per diritto di nascita appartenuto al semi-feudale e vitalizio Gran Consiglio; ma aveva l'anima così preparata dall'amore del luogo natio, da asurgere all'idea nazionale ed all'aspirazione di civile e libero reggimento. Dopo avere appartenuto alla prima *Municipalità* costituita nel suo paese, e dopo aver lasciato delle più memorabili cose di quel rivolgimento in Cesena una diligente cronaca, che

ha valore di storico documento, egli andò — insieme col latinista Cesare Montali e con l'ex conte Tiberio Fantaguzzi — primo rappresentante della sua Cesena ad una Assemblea politica, sedendo nel Consiglio dei Juniori della Repubblica Cisalpina (1798). La madre, Catterina Riganti di Molfetta, era donna di vivace ingegno e



M. A. FABBRÌ

di cultura superiore a quella che si dava ordinariamente alle femmine, anche d'altra condizione; essa fu tolta al marito ed ai figli in età giovanissima, proprio quando si era iniziato, con la venuta dei Francesi, il più grave mutamento politico da Cesare Borgia in poi. Un fratello di lei — come abbiamo ripetutamente accennato — fu primo console della Repubblica Romana (1798-99), e, costretto ad andarsene poscia profugo in varie regioni d'Italia, finì la sua vita a Cesena il 24 Febbraio 1809.

EDUARDO FABBRÌ nasceva pochi anni prima che la signoria teocratica — di cui doveva essere ardente avversario e giudice severo ma giusto — stava per ricevere la prima e forte scossa, infallibile presagio — malgrado le temporanee galvanizzazioni — della sua fine definitiva. Eppure, quanto a Cesena, a cui da tre anni apparteneva l'onore d'essere patria del pontefice (Pio VI), non mai più splendido d'allora era parso il papato, simile in ciò a quei fiori dei climi tropicali, a cui il Carlyle paragona la monarchia borbonica alla vigilia del 1789, i quali, allora appunto che assumono, con la massima maturazione, il più vivido splendore, si disfanno ad un tratto in misera polvere.

Percorsi gli studi, prima a Roma nel Collegio dei Fiorentini (dove intese, con misterioso sgomento di fanciullo, la cattura del famoso Cagliostro), quindi in Urbino, dove ebbe a condiscipoli due fratelli del futuro papa Pio IX, egli tornò a casa, non compiuti i 19 anni, quando l'invasione delle armi francesi in Romagna eccitava alla resistenza gli zotici montanari del Montefeltro, sicchè nelle stesse aule del collegio urbinato non v'era più sicurezza.

Ma la stima della sua cultura, del senno precoce e sopra tutto del carattere fu sin d'allora così forte ed estesa tra i suoi concittadini, che non soltanto fu subito aserito alla Civica come tenente (e in tal veste firmò il primo voto cesenate per l'unità italiana, che abbiamo altra volta pubblicato), ma venne chiamato, appena ne uscì per compiuto termine semestrale il padre suo, a far parte della Municipalità, di cui fu anche più volte, per turno, presidente. Ed appunto in tale ufficio egli accolse e festeggiò in Cesena Vincenzo Monti, di cui, fin entro le pareti del collegio in Roma, gli erano giunte notizie, insieme col suono dei grandi applausi che avevano salutata la prima rappresentazione dell'*Aristodemo*, e con cui fu legato da vincoli di dolce amicizia e di ricambiata stima finchè visse quel principe dei poeti romagnoli.



Passato col padre a Milano (dove non cessò d'occuparsi di quanto potesse riuscire utile alla sua città, da lui svisceratamente amata), un nuovo e vasto campo d'attività letteraria e politica (le due cose, nel suo concetto, si univano) gli si aprì nella metropoli lombarda. Ivi conobbe ed amò Ugo Foscolo, ivi si rese famigliare coi migliori ingegni di quasi ogni parte d'Italia, colà convenuti, ed arringò con plauso al Circolo Costituzionale; ivi, alcuni anni dopo, intervenendo alle lezioni del Napoli-Signorelli sulla drammatica, conobbe il giovinetto Alessandro Manzoni, il quale, moltissimi anni poi, ad un Cesenate recatosi a visitarlo, confessava essere stato il Fabbrì uno di quelli che più l'avevano incoraggiato alla carriera delle lettere.

Ma appunto fino dai primi tempi del suo soggiorno in Milano si svegliò nel Fabbrì la passione della



EDUARDO FABBRÌ nel 1800

poesia e più specialmente della poesia tragica. Il gran nome dell'Alfieri, tuttora vivente e quasi nascosto in Firenze, dove « Irato ai patri numi, erra-

va muto, - Ov' Arno è più deserto », e che, sebbene corruciato contro gl' invasori francesi, era fin d'allora giustamente ritenuto propagatore della nuova civiltà italiana, la quale incominciava ad albeggiare (« eppur creavi queste - Sublimi età, che profetando andavi »); l'istituzione d'un teatro patriottico, amministrato da una Società d'amici colti e disinteressati, di cui uno appunto fu il Fabbrì, e, sopra tutto, lo slancio giovanile, mosso da un eletto ingegno e da un fervido animo, lo trassero a scrivere per il teatro, per il quale, in un solo triennio, tra il 1798 e il 1801, compose l'*Olgiato*, la *Notte di San Bartolomeo*, il *Trasibulo* e la *Francesca da Rimini*. I primi tre argomenti armonizzavano coi tempi, prestandosi a sfogare le liberali aspirazioni; e, quanto al *Trasibulo*, merita d'essere notato che l'autore rifece quel suo lavoro più volte, e vi tornò sopra, già vecchio di 62 anni, nel 1840, mutandolo nel *Trasibulo tiranni d'Atene*: raro esempio di costanza e d'incontentabilità artistica, che attesta, per sè stesso, d'una grande elevatezza di scrittore e di uomo. Rispetto poi alla *Francesca*, primo segno di quell'amore per il poema dantesco ed insieme per le cose di Romagna, che non l'abbandonò mai per tutta la vita, è da avvertirsi che il Fabbrì precedente tutti gli altri che portarono sulla scena i mesti casi della infelice figlia di Guido, e dette dei ferrei tempi della fine del secolo XIII un quadro assai più fedele delle sdolcinature romantiche di Silvio Pellico, e delle morbose raffinatezze da supersteta di Gabriele D'Annunzio.

Al periodo, che va dal 1797 al 1815, appartengono pure le sue liriche migliori: notevoli, per l'argomento, alcuni sciolti sui martiri napoletani del 1799, e varie odi d'impeto patriottico; e, per bellezza di forma e nobiltà di concetti, l'ode per il gioco del pallone, e un frammento a Paganini (1810). Nella lirica avrebbe certo potuto far più e meglio, se la passione per il teatro non ne avesse assorbita tutta la vena poetica.



Il governo napoleonico temprò l'animo e formò l'educazione politica di EDUARDO FABBRÌ: la compressione della libertà gliene rese più cocente il desiderio; la civiltà degli istituti, la regolarità degli ordinamenti, la sicurezza della giustizia imparziale lo rosero, se ve n'era bisogno, sempre meno disposto a tollerare il dominio dell'arbitrio e del privilegio, due essenziali caratteristiche della signoria teocratica.

Quando vennero i giorni procellosi, la pubblica fiducia volle il Fabbrì ai primi uffici nel suo paese; ed egli non disertò il posto del dovere più che dell'onore. Colonnello della civica nel 1813, viceprefetto murattiano nel 1815, egli fece quanto poteva per evitare la ruina d'ogni reggimento civile; ma la dura fatalità storica voleva che l'Italia si rendesse degna della libertà e della nazionalità co' propri sacrifici, e non le dovesse soltanto a magnanimo dono di spade straniere.

Ristabilito il dominio pontificio, EDUARDO FABBRÌ si raccolse nella solitudine degli studi, evitando qualsiasi ufficio pubblico. Ma non doveva e non poteva restar sordo ai lamenti di tanti suoi concittadini, ai fremiti di tanti impazienti, alle pressioni di

tanti amici. Non era e non fu mai — come fu erroneamente scritto da altri — Carbonaro, perchè rifugiava dalle Società segrete. Di che non mi sembra si possa dar biasimo a lui, come non si deve darlo ad altri d'averli appartenuto, giacchè ognuno segue il suo temperamento, ed ognuno, purchè ami il proprio paese fino all'abnegazione e al sacrificio, lo serve per diverse vie. Il Fabbri era stato Massone sotto il regno italico a Milano, quando ciò non era vietato dal governo, e tali erano molti che poi furono pubblici funzionari ed ebbero alti gradi militari nei regimi successivi, non esclusi vari ecclesiastici; e sebbene fosse uscito dalla Società sotto la ristaurazione, pure i vincoli contratti e le personali amicizie lo mantenevano in stretta relazione con tutti i principali cospiratori di Romagna, i quali — senza forzarlo ad entrare nelle loro file — a lui ricorrevano spesso, e non invano, per consiglio, tanto egli, pur senza volerlo, era effettivamente il capo di tutto il movimento liberale della regione, esercitandovi una funzione egemonica quale esercitavano in Toscana Gino Capponi ed in Lombardia Federico Confalonieri. Nè, se rifugiava dai segretumi delle congreghe, era per mancanza di coraggio, chè anzi egli si assunse spontaneamente la parte più pericolosa. Avverso a cospirazioni senza fondamento, perchè sapeva che si traducevano sempre in nuovi rigori ed in nuove pene per le popolazioni, egli si dette subito a sorvegliare diligentemente le opere dei governanti, e a denunciarle a viso aperto le quante volte fossero in contraddizione con le stesse leggi che essi medesimi avevano foggiate. Per darla ad intendere all'opinione pubblica europea, per offrire un pretesto d'acquiescenza alla diplomazia, non era raro il caso che anche il governo papale emanasse alcune leggi non affatto cattive. Ma, oltre che esso governo le snaturava con segrete istruzioni, i suoi dipendenti le violavano tutti i giorni nel modo più sfacciato. Ebbene, il Fabbri, pure in mezzo a' suoi studi, alle sue occupazioni letterarie (frutto delle quali furono il comporre, rivedere o pubblicare le tragedie *Sifonista*, *Marianne*, le due *Ifigenie* e la *Glismonda*), non mancò di raccogliere tutti gli elementi atti a comprovare le ribalderie dei funzionari papali e di rivolgerne solenne querela e protesta fino al Segretario di Stato.

Un fatto enorme sopra tutti gliene porse speciale occasione. Certo Pietro Magnani, condannato alla galera per furto, anzichè essere inviato al suo destino, era abusivamente tenuto nelle più miti carceri distrettuali perchè si facesse falso testimonio ed inventasse accuse contro degnissime persone, sospette di liberalismo, per aver modo di condannarle a lunghi anni di prigionia, se non al patibolo. Per un fenomeno non raro nei tempi in cui, di fronte ad una intollerabile servitù, sorge un vero apostolato politico, che ha alcunchè di simile con quelli che anticamente concorsero a preparar nuove fedi religiose, quel tristo fu convertito da un liberale, certo Carrari, trovatosi a dividere il carcere con lui; ond'egli scrisse una minuta relazione di tutte le iniquità commesse, coi nomi degli accusati, dei complici, degli istigatori, degl'intermediari — una lunga lista di più che 150 persone, dalle classi sociali più elevate alle più umili, dagli individui più noti ed anzi celebri (c'era tra gli accusati anche Lord Byron), ai più oscuri. Quella relazione pervenne al Fabbri, che, avvalorandola d'indizi gravissimi e di prove inconfutabili, la inviò a Roma. Un governo, per quanto dispotico, che avesse amato il proprio decoro, gliene avrebbe data lode; il governo papale gliene fece un titolo di più per mandarlo in galera.

Ma quel titolo non bastava: ci voleva l'accusa di vero e proprio reato politico. Un primo moto, negli Stati pontifici, fu tentato a Macerata nel Giugno del 1817, e vi prese parte, di Cesena, l'ingegnere Vincenzo Fattiboni, amicissimo al Fabbri; il quale Fattiboni, mantenendosi serenamente negativo e impenetrabile a tutte le domande de' suoi inquisitori, concorse a salvare non pochi suoi concittadini compromessi. Egli si guadagnò la pena della detenzione perpetua, commutatagli dal papa in dieci anni di carcere, che espì a Castel S. Angelo ed a Civita Castellana, senza nemmeno la riduzione d'un giorno. Chi ami conoscere le sue virtù ed i suoi tormenti, con quelli insieme della famiglia sua — esempio d'una casa romagnola, desolata per esserle stato strappato violentemente l'amatissimo capo ed il solo sostegno — legga le *Memorie* che intorno a lui ha pubblicate la degna figlia sua, Zellide, la donna più notevole che, per alti spiriti, abbia posseduta Cesena.

Contemporaneamente al moto di Macerata, segreti preparativi si facevano in Romagna, ora per trovarsi pronti a qualche sollevazione di cui partisse l'esempio da fuori, ora per prender qui una iniziativa. Sia



VINCENZO FATTIBONI

per penetrare nel segreto di quei preparativi e conoscere l'importanza dell'organizzazione, sia per approfittarne a vantaggio dei propri padroni e accrescerne il dominio a spese del papa, vi si mescolavano spie, emissari, avventurieri. Chi patrocinava l'unione della Romagna alla Lombardia austriaca, dando magari a intendere che le due regioni unite, aggregando a sé i ducati, si sarebbero poi liberate dagli Absburgo; chi raccomandava quella con la Toscana, dipingendo a rosei colori il mite governo del granduca; e v'erano ministri, che, direttamente o indirettamente, si mescolavano negli intrighi, ai quali vari Romagnoli prendevano parte per disperazione del meglio.

A tutte queste mene il Fabbri non ebbe mai parte veruna, nemmeno indiretta; anzi non gliene pervenne all'orecchio alcuna voce prima di trovarsi in prigione e sotto processo.

Ma quando parve che fosse possibile un'aperta rivolta, dal Mezzogiorno al Settentrione, spalleggiata dagli avanzi numerosissimi degli eserciti dei caduti regni di Murat e d'Italia, sostenuta da migliaia e migliaia d'insorti forniti dalle immense file sotterranee della Carboneria, e quando a lui si ricorse per consiglio e per aiuto, egli non credette potersi tirare in disparte e dette tutto sé stesso alla causa della patria.

Cesena e Ravenna furono in quei giorni (Agosto 1820-Marzo 1821) le più risolte all'immediata sollevazione; ma la mancanza d'accordo generale, le notizie contraddittorie, il soverchio intervallo tra la rivoluzione napoletana e la piemontese, la loro pronta sconfitta impedirono ogni movimento in Romagna.

Le cose erano state condotte con tanta segretezza, che il governo papale non ne ebbe che un languido sentore, il quale gli fece bensì bandire dallo Stato alcuni individui reputati più pericolosi, tra cui, di Cesena, Pier Maria Caporali e Giacomo Fattiboni fratello di Vincenzo, ma non lo spinse, per allora, più oltre.

Furono i processi austriaci di Venezia e di Milano, dal 1820 al 1824, quelli che servirono ad illuminarlo. Quando si parla dei vari governi dispotici, che tennero dilaniata l'Italia, molti sono tratti a credere che essi procedessero sempre di conserva, nella migliore intelligenza e cordialità tra di loro. È un errore grave, e non è il solo che si commetta in fatto di storia del nostro risorgimento. La verità è che, da un canto, il governo papale, non immemore degli sforzi fatti dall'Austria nel 1799 e nel 1814 per annettersi definitivamente, come premio di conquista, le legazioni, diffidava della politica imperiale, e, dall'altro canto, Vienna, sia per sentirsi sospettata, sia per non aver deposta ogni velleità, non era facile ad aprirsi con troppa sincerità verso Roma. Alcuni storici, come per esempio il Cantù, hanno voluto trarre da ciò ragioni di lode per il dominio pontificio, quasi fosse animato da sentimento di nazionale indipendenza, mentre invece non operava che per un molto naturale ed egoistico istinto di conservazione.

Ciò premesso, si spiega come l'Austria, durante i suddetti processi, chiedesse al papa il minor numero possibile di sudditi di questo per interrogarli e conoscerne — il che le premeva moltissimo — le file della cospirazione contro di lei in ogni parte d'Italia; e come il papa concedesse il meno possibile, e quelle concessioni facesse sia per non romperla col principale sostegno dell'assolutismo, sia per averne anch'esso qualche lume.

Il fatto è che l'Austria non ebbe dal papa che i due conti Giacomo e Camillo Laderchi, padre e figlio; ma altri due romagnoli, il conte Orselli e il tipo-

grafo Casali di Forlì, emigrati in Toscana, ottenne da quel granduca, e tre altri, Piero Maroncelli pure di Forlì, Adcodato Rossi di Cervia e Pier Maria Caporali di Cesena arrestò nei propri domini italiani.

Nei processi Lombardo-Veneti, specialmente per le vili e spontanee delazioni di Giacomo Laderchi, e per le debolezze dell'Orselli e del Casali, a cui aveva preparato in certo modo il terreno la fatale ma non maliziosa loquacità del Maroncelli (1), malgrado le generose menzogne di Pier Maria Caporali, la figura più eminente, egemonica di tutta la preparazione romagnola per una insurrezione, la quale doveva essere principalmente diretta a chiudere le truppe austriache tra due fuochi — le armi napoletane e le nostre, appoggiate queste ultime agli insorti dei Ducati e della Lombardia ed all'esercito piemontese —, è quella d'EDUARDO FABBRI. Gli inquisitori austriaci, e specialmente l'acuto Antonio Salvotti, lo capirono subito, e di chiedere il Fabbri al governo papale fu fatta proposta a Vienna; ma questa non l'accorse, sia perchè oramai desiderosa di chiudere il lungo processo, sia per le ragioni qui sopra indicate.

Ad ogni modo, i processi Lombardo-Veneti, per quel tanto che l'Austria dovette farne conoscere a Roma, furono la base del successivo grande processo romagnolo istruito dal card. Rivarola legato a Ravenna, e chiuso con sentenza del 31 Agosto 1825, condannante 514 persone a varie pene, dalla morte e dalla galera a vita ad alcuni esercizi di religione. EDUARDO FABBRI, che era stato arrestato a Roma il 25 Dicembre 1824 (mentre vi soggiornava presso Margherita d'Altemps, degna per la cultura e gli alti spiriti d'essere sorella a lui e pregiata amica e quasi collaboratrice letteraria di Carlo Troya), ebbe condanna di detenzione perpetua.

Ma deve, ad infamia del governo papale, notarsi: 1.º che, come già dicemmo, gli si scrisse a colpa e gli si dette imputazione di calunnia per aver diretto al Segretario di Stato il *respo* del ladro falso testimonio al servizio della polizia; 2.º che, sebbene dalle stesse comunicazioni dell'Austria, risultasse che egli non apparteneva ad alcuna Società segreta, si volle farlo capo di tutte; 3.º che quantunque nessun testimone lo dichiarasse consapevole di mene per far passar le Legazioni sotto l'Austria o la Toscana, gli si addebitò anche quel crimine; 4.º che della sua partecipazione ai progetti del 1820-21 non gli si indicarono testimonianze precise perchè potesse smentirle; e quindi anche la condanna fu giuridicamente infondata, tanto più che quei progetti erano diretti contro l'Austria e non contro il pontefice; sicchè rappresentavano, per questo, un reato assai minore; 5.º che in genere — malgrado che la sentenza rechi la frase «udite le difese» — nessuna se ne permise a lui, nè si udirono per verun titolo le persone che egli indicava come quelle che avrebbero potuto deporre in suo favore; 6.º che, finalmente, uno de' suoi giudici si trovava tra quei funzionari, che egli aveva denunciati come complici del ladrospia, e di più esso era istruttore e giudicante ad un tempo.

È noto come alcuni studi recenti, fatti con rigoroso metodo scientifico — di che non dobbiamo dolerci, perchè il culto della verità deve essere superiore a tutto, e perchè giustizia distributiva richiede che se deve indulgersi alle inesprienze e alle debolezze, specialmente se scontate con gravi e inenarrabili pene, non deve confondersi col vero martire il delatore vergognoso —, abbiano sfrondate alcune pretese glorie, diminuite altre, pur lasciando, anzi rimettendo in miglior luce un così gran numero di virtù vere, che la più delicata suscettività patriottica può tenersene paga.

Ebbene, non per misera vanità campanilistica, ma per quel maggiore affetto che ci lega ai nostri concittadini, noi dobbiamo con vera compiacenza constatare come i Cesenati, che subirono processi negli anni di cui parliamo, dessero esempio di non comune fermezza. Saldo nei dinieghi fu, come già dicemmo, Vincenzo Fattiboni; il fuoero Pier Maria Caporali vi perseverò con indomabile costanza, finchè il tradimento di Felice Foresti, in cui s'era confidato, non lo costrinse a spiegare ciò che negare non era più possibile; ed anche allora cercò aggravare piuttosto se stesso per salvare il Fabbri. Prodigio di saldezza fino al patibolo, anche dopo a-

(1) Qui ragioni di spazio mi obbligano solo ad accennare; in apposito libro darò più estesa narrazione. Chi voglia fin d'ora le notizie, consulti il recente libro del Luzio: *Il processo Fellico-Maroncelli*.

ver vista cadere la testa del compagno Targhini, anche avendo la propria sotto la mannaia, che gli strozzò nella gola l'ultimo diniego, fu Leonida Montanari (decapitato a Roma il 23 Novembre 1825), che era stato del Fabbri il prediletto discepolo, e, può dirsi, figlio intellettuale. In tempi più vicini ai nostri ammirabile e ricordabile esempio dette Federico Comandini, che, temendo le vergate gli strappasse una parola, preferì stoicamente tagliarsi le vene; e saldo



LEONIDA MONTANARI

nel silenzio, malgrado le minacciate bacchette (ché egli non sapeva gli dovessero essere risparmiate perché nobile), fu il conte Pietro Pasolini, che tutte conosceva le file delle società segrete romagnole, ed a cui l'inquisitore austriaco non riuscì a strappare un solo detto.

Ma la saldezza di EDUARDO FABBRI dinanzi ai giudici coadiutori del Rivarola ed al Rivarola stesso acquista anche rilievo maggiore, perché oltre la forza dell'animo vi si spiega quella della mente. Altri perquisiti politici avevano cercato di lottare d'astuzia coi loro giudici: ad esempio, Federico Confalonieri, anziché negare d'aver conosciuto il progetto di far invadere la Lombardia dalle truppe piemontesi, asserì d'essersi soltanto adoperato ad impedirlo, per evitare al paese le rovine d'una insurrezione; e il Maroncelli cercò dapprima sostenere di non essere colpevole verso l'Austria, perché aveva cercato che a lei pervenissero le Legazioni.

EDUARDO FABBRI invece nulla dice, nulla ammette, né a carico proprio né d'altri, di quanto può costituire reato di fronte al governo papale; ma, mutandosi di accusato in accusatore, riaffaccia ai giudici tutte le illegalità, tutte le iniquità, tutte le turpezze del governo stesso, e li confonde per modo, che partono da lui allibiti. Bisogna leggere le sue memorie per trovare, non già uno sfogo, per quanto nobilissimo, di dolori, od una scelta di quadretti, di variazioni artistiche, bensì la più ragionata, serrata, convincente requisitoria contro il governo di papa Della Genga e la più eloquente condanna della teocrazia.

Dello spirito di sacrificio, che lo invadeva, potrei recare molti esempi; bastino questi. La stima personale che si aveva di lui in Romagna, anche dagli avversari politici, era tanta, che, nel carcere di Ravenna gli pervennero, sia dai liberali, sia da-

gli assolutisti, sicure promesse d'aiuto a fuggirne. Egli, che non poteva cullarsi nella speranza d'andare assolto conoscendo quali erano i suoi giudici, non volle, ciò non ostante, accettare, perché altri non avesse a compromettersi per lui, e rispose eccitando liberali ed assolutisti, come erano concordi in un atto di generosità a suo riguardo, d'esserlo nell'amore della patria, deponendo ogni divisione di parte.

Chiuso il processo, e prima di pronunciare la sentenza, il card. Rivarola si recò a Roma a conferire col papa Leone XII, da cui provennero direttamente le condanne, delle quali il cardinale fu il gerente responsabile. Da Roma, innanzi il ritorno del legato, venne ordine che il Fabbri fosse trasferito, senza manette e con tutti i riguardi, in Ancona. Egli chiese a persona che poteva saperlo, o intuirlo, che cosa significasse quell'ordine, e n'ebbe in risposta: « Non si osa farle la testa in Romagna; e tutte le supposte premure e riguardi nel viaggio sono per non dar nell'occhio. » Partito a piedi, ed arrivato a Cesenatico, sostò da un suo contadino. Ivi facile ingannare un momento i carabinieri, facile la fuga nel territorio di S. Marino, senza comprometter nessuno. Un prete, che non poteva esser sospetto al governo, gli professe d'aiutarlo. Ma ad un tratto, giunge una carrozza da Cesena, ne discende il marito d'una sua zia materna, Dott. Pietro Biscioni, che gli porta i saluti e i conforti della famiglia e lo prega di perdonare al fratello Galeazzo, col quale aveva avuto dissenso. Ad un cenno di assenso al perdono, esce dalla carrozza, dove s'era trattenuto, il perdonato, ed i fratelli s'abbracciano. Senonché, a questo punto, Eduardo pensa che, fuggendo, tutte le apparenze ne farebbero complici i suoi congiunti, i quali potrebbero venire imprigionati; risolutamente ne depone il pensiero, e segue il suo mesto viaggio verso Ancona, dove, secondo ogni probabilità, poteva aspettarlo il patibolo!

×

Vuolsi che dall'Austria stessa venisse a Roma l'autorevole consiglio di non isparger sangue; fatto è che sei delle sette condanne di morte recate dalla sentenza Rivarola (il settimo era un volgare assassino, contumace) furono commutate nel carcere a tempo, mentre le condanne a vita, come quella che colpì il Fabbri, non ebbero commutazione. Dopo la sentenza, egli fu fatto ritornare a Ravenna, donde fu trasferito ad Imola e rimase finché durò la vita di papa Leone XII. Eletto a succedere a questo, col nome di Pio VIII (Marzo 1829), il Cardinal Castiglioni, che era stato nostro vescovo, malgrado egli si offrì spontaneo concessore di favori al Municipio, malgrado il Consiglio, con nobile atto, chiedesse la liberazione dei detenuti politici (il Fabbri, informatone, pregava, per conto suo, gli amici a non curarsi di lui, ma piuttosto a chiedere al pontefice qualche cosa di durevolmente utile per Cesena), si ebbero invece, per futile motivo, falsamente imputato ai più dei processati, nuove numerose con-

danne, ed il Fabbri, dopo alcuni mesi, dal mite carcere d'Imola, fu trasferito nel forte di Castellana, giustamente chiamato lo Spielberg degli Stati pontifici, e dal quale da poco meno di due anni era uscito libero Vincenzo Fattiboni.

Tra i nuovi condannati si trovavano rappresentati tutti i ceti, nobili, borghesi, popolani, tutti concordi nell'alto sentire e nell'amor di patria. Ricordiamo specialmente due giovani, Mitridate e Virginio Perlini, che furono mandati anch'essi nel forte di Civita Castellana, ove già languiva un loro fratello Giuseppe, che, insieme con un altro fratello, Paolo, e col genitore Ermenegildo, si trovava compreso tra i condannati dal Rivarola. Paolo, da poco tempo liberato, era già morto; Ermenegildo era ancora detenuto a S. Leo: egli ed i figli avevano peregrinato da carcere a carcere, ora insieme, ora divisi, scrivendosi e confortandosi da una prigione all'altra. Luigi, padre di Ermenegildo, era stato, nel 1799, sotto gli Austro Russi, tra i deportati a Venezia.

×

La rivoluzione del 1831 procurò la libertà al Fabbri ed agli altri prigionieri politici. Quando un grosso corpo di volontari, comandato dal generale Sercognani (v'era in esso una colonna di 200 Cesenati, sotto la guida del Cav. Sante Montesi, avanzo delle milizie napoleoniche), preso S. Leo, conquistata Ancona, tendeva alla capitale, il Vaticano, quasi per gettare ad essi un'offa che li arrestasse, ordinò la scarcerazione di chi, del resto, sarebbe stato scarcerato dai propri fratelli.

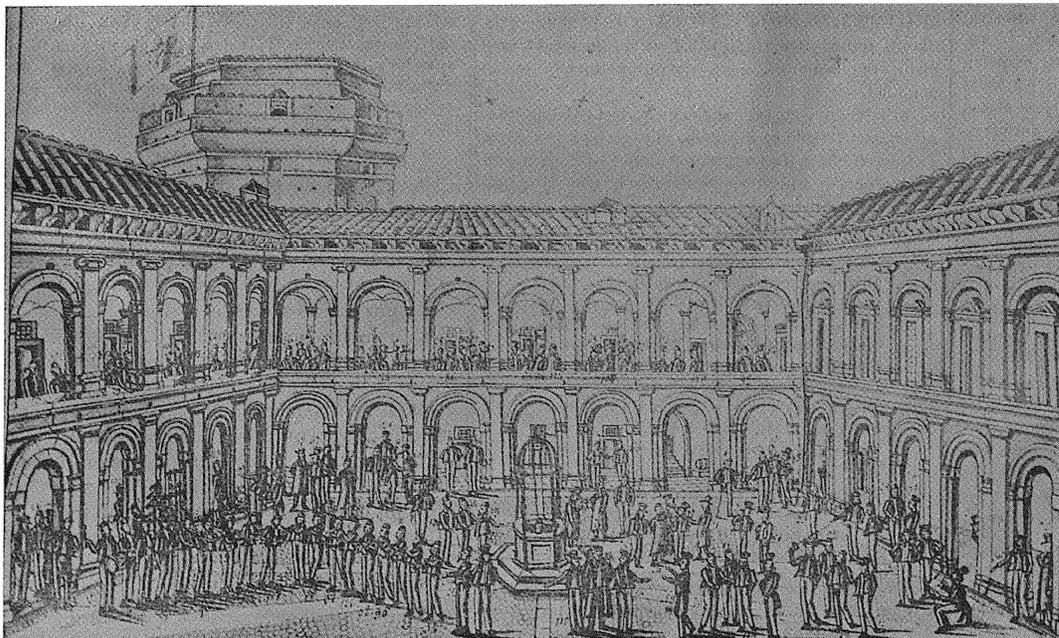
Il ritorno del Fabbri a Cesena, di cui ci resta un cenno di lui ed un'efficace descrizione del cuocronista Mattia Mariani, gli procurò un'accoglienza così trionfale, che nessun sovrano n'ebbe mai la maggiore. Invitato dal governo provvisorio ad accettare la prefettura d'Ancona, egli se ne scusò; ma non rifiutò d'essere viceprefetto della sua città natale, come era stato sotto Re Murat. Malgrado l'età inoltrata e l'inferma salute, egli nelle due fasi della rivoluzione, fu attivissimo di consigli e d'opere in prò della cosa pubblica. Dopo il combattimento della Madonna del Monte (20 Gennaio 1832), e « l'opre sanguinose e ladre, » dei mercenari pontifici, egli andò esule volontario a S. Marino, trovando conforto alle pubbliche e private amarezze nei dotti colloqui di Bartolomeo Borghesi, suo amico fino dall'adolescenza.

Ritornò definitivamente a Cesena due anni dopo; e qui visse tra gli studi, dettando in forma sobria, elevata e semplice insieme, vero modello di prosa italiana né affettata né volgare, le Memorie della sua prigionia (*Sei anni e due mesi della mia vita*), nelle quali arde il più schietto amore alla gran patria italiana, sorretto però e alimentato da quello della propria città nativa; incominciando una *Storia del 1831*, che lasciò incompiuta, ma dov'è una magnifica introduzione storica dalle origini alla rivoluzione; correggendo le sue tragedie e componendone alcune nuove. Oltre le ricordate, ed oltre

ad alcune andate distrutte o rimaste frammentarie (come *Costantino Magno*, *Il Conte di Barbiano*, *Gian Federico elettore di Sassonia*, *Solimano*), egli prima d'andare in prigione aveva scritto: *Sofonista*, *Marianna*, *Ifigenia in Aulide* e *Ifigenia in Touride*, e cominciata la *Ghismonda*, che finì in carcere, dove scrisse anche *Stefania*, *la Morte di Arrigo IV*, e *Fausta*. Ritornato in libertà, oltre al ricordato rifacimento del *Trenta Tiranni d'Atene*, scrisse *I Cesenati del 1377* (1835-43) e la *Novizza di Santa Chiara*, breve episodio drammatico, avvenuto a Faenza, nella stessa epoca. Le tragedie finite furono stampate più volte, sparse, e raccolte tutte in una edizione, per altro scorrettissima del Fiumi di Montepulciano, ad eccezione della *Stefania*, della *Morte di Arrigo IV*, e della *Novizza di S. Chiara*, rimaste inedite.

Meno quest'ultima, che è poca cosa, le altre due avrebbero meritato di veder la luce, non cedendo alle migliori delle pubblicate; ma forse nemmeno la mite censura toscana avrebbe potuto permetterle.

Le tragedie del Fabbri meriterebbero uno studio speciale, di cui non è questo il luogo conveniente: basti dire

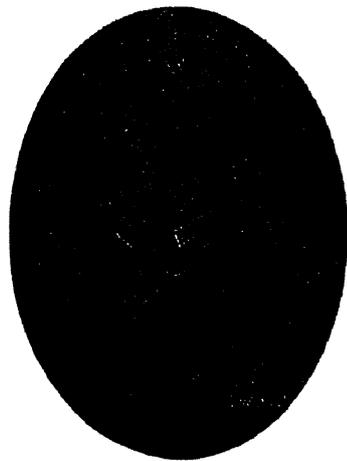


FORTE DI CIVITA CASTELLANA

che, dopo i cenni che ne dettero al tempo suo alcuni periodici letterari (« Nuovo giornale dei letterati » di Pisa, « Ore solitarie » di Napoli, « Rivista Fiorentina ») e un accurato studio di Niccolò Castagna, e dopo un successivo periodo d'ingiusta trascuranza, nel quale fu onorevole eccezione solo, forse, il Ranalli, oggi si tratta frequentemente di lui e gli si rende giustizia. Primo a risollevarlo la sua fama letteraria ai giorni nostri fu il compianto Giovanni Mestica, seguito dai Casini; testè il Mazzoni più diffusamente e il Percopo più succintamente ne hanno rilevata l'importanza. Anche Enrico Panzacchi, in un articolo inserito nella *Nuova Antologia*, ha messo in evidenza i meriti della *Francesca da Rimini* del Fabbri in confronto con quella del Pellico: un affettuoso scritto sul letterato e sull'uomo pubblicò pure, nello stesso periodico, Gaspare Finali. In sostanza, oggi è riconosciuto che a EDUARDO FABBRI spetta il posto più cospicuo fra i tragici italiani, dopo Vittorio Alfieri e G. B. Niccolini. Meno secco del primo, meno abbandevole del secondo, ma inferiore all'uno nell'efficacia, all'altro nell'abilità scenica, egli sopra tutto è degno di stare subito dopo loro per aver voluto valersi del teatro a scopo di educazione patriottica, di propaganda di libertà e di nazionalità. Se, durante i primi e tenebrosi anni della reazione, un vescovo proibiva che si recitasse la sua *Sofonista*, egli (che, dopo Marengo, aveva eccitati gli animi de' suoi concittadini col *Trasibulo* scritto sotto la barbarie austro-russa) nel 1831, reduce dalla più che sessennal prigionia, sentiva sul nostro teatro plaudire la sua *Francesca*, ed il suo nome acclamato per il doppio titolo dell'arte e del patriottismo.

Negli ultimi sette anni della sua vita, EDUARDO FABBRI fu dapprima sorpreso e per così dire sbalordito da un'illusione lusingatrice, che contraddiceva alle sue idee politiche fondamentali, e poscia amareggiato dal disinganno, che forse però non gli tolse il conforto di prevedere per altra via assicurata la fortuna d'Italia.

Dopo tante e si varie vicende accadute in 50 anni, quanti ne corsero dal 1797 al 1846, dopo tanti e sempre vani tentativi di risurrezione della patria, dopo tante prove e forme fallite, quando, per un momento, parve possibile l'impossibile, quando sembrò



EDUARDO FABBRI nel 1850

che un papa potesse essere la salvezza d'Italia, anche in EDUARDO FABBRI il cuore prevalse sulla ragione, e sperò, come sperarono quasi tutti allora, non escluso Giuseppe Mazzini. Ma che egli non rinnegasse i diritti del popolo alla libertà, e non la considerasse grazioso dono di principe, è prova che, alla pari di Terenzio Mamiani, non volle sottoscrivere l'obbrobriosa clausola d'un'invocazione di perdono apposta da Pio IX alla concessione dell'amnistia.

Il Fabbri era sempre fermo nel concetto che gli fece respingere, quand'era prigioniero, ogni affettuoso od autorevole consiglio di chieder grazia, sia pure con la certezza d'ottenersela; il concetto cioè che giustizia e non grazia gli si doveva, perchè il colpevole era il governo papale. Tuttavia, spuntata appena l'alba di tempi men tristi, egli si dette a tutt'omo ad inventar le mene dei Gregoriani, che tentavano, anche col fomentare disordini, sbigottire il nuovo papa ed arrestarlo sulla via delle siforme. Istituì un regolare servizio di corrispondenza con alcuni amici fidati delle varie parti della Romagna, e sulle lettere, che riceveva, compilava concise relazioni riassuntive, che inviava al conte Giuseppe Mastai, suo antico compagno di collegio, perchè le facesse conoscere a Pio IX. Ci rimangono le risposte del conte Giuseppe, dalle quali si rileva in parte l'importanza delle notizie, e il gradimento del pontefice, che promette sempre di provvedere. Ma il curioso è che mentre tra i più slegatati gregoriani e-

ra spesso segnalato dal Fabbri il marchese Paolucci di Forlì, quando si trattò di nominare un rappresentante della nostra provincia, da mettere nella Consulta, il nominato fu appunto il Paolucci.

Facendosi però sempre più deciso il passo sulla via delle riforme, il Fabbri fu prolegato di Pesaro — dove dette prova di rara energia e lasciò nome onoratissimo e caro —, membro dell'Alto Consiglio (oggi diremmo senatore), e finalmente, dopo il ritiro di Terenzio Mamiani, ministro dell'interno e capo effettivo del ministero, essendo il capo nominale sempre un porporato.

Al potere stette pochi giorni, quanti ne occorrevano perchè papa Mastai potesse vincere le riluttanze di Pellegrino Rossi, e solo per dare, nel frattempo, col nome onorato del Fabbri, una garanzia al paese che non s'intendeva rinnegare i principi di libertà e di nazionalità. Sotto il suo ministero avvenne l'eroica difesa di Bologna nell'8 Agosto del 1848, e quel pò che il governo fece in proposito, e le magnanime parole mandate ai prodi bolognesi, e le provvidenze adottate per soccorrerli, furono opera sua personale. F. D. Guerrazzi, giudice non sospetto, ha lasciata attestazione solenne del fervido amor patrio d'EDUARDO FABBRI, rivelato anche in quella difficile contingenza.

Avvenuta l'uccisione di Pellegrino Rossi e la fuga di Pio IX, egli si ritirò a vita privata. La condizione psicologica in cui ebbe allora a trovarsi è una delle più curiose. Egli conservava una grande affezione alla persona di Giovanni Mastai, che credeva sedotto e ingannato dagli eccessivi reazionari, e specialmente dall'Antonelli; egli aveva, come sincero cattolico, riverenza per il supremo sacerdote; e gli vedeva, e forse, come è umano, si esagerava gli eccessi dei radicali. Ma la sua mente era troppo alta e l'animo troppo fermo, perchè egli potesse commettere errori di pensiero e deviazioni di sentimento.

Uno di quelli che l'avvicinavano in quei giorni, racconta come il Fabbri, trovandosi in un cerchio di persone, tra cui era il vescovo Orfei, avendo inteso schernire Garibaldi, salvatosi miracolosamente nella nostra regione dalla caccia degli Austriaci, si levò sdegnato, gridando che la ritirata di Garibaldi era degna delle più memorabili geste militari dell'antica Roma e della Grecia, e faceva onore al nome italiano. E già quando durava ancora la Repubblica Romana, scriveva (15 Febbraio 1849) al conte Paoli di Pesaro: « Pio IX col suo contegno ha rinunciato egli all'autorità costituzionale di questi Stati... Sarà di noi male assai se la forza verrà a soffocare il diritto; ma la base del governo temporale dei papi non ebbe mai simile crollo, nè si consoliderà mai più. » Venuta la reazione, conservava amicizia e stima per gli scomunicati dal papa, come Monsignor Muzzarelli, già primo Ministro del governo provvisorio, e allora esule, infermo e ormai cieco. Avrebbe desiderato aiutarli, ma non voleva chieder nulla al governo assoluto: « Oh potessi richiamarli; ma non posso, non posso; la restaurazione è per me una statua di bronzo. »

Conservava gelosamente le sue memorie di prigionia, e scriveva a Filippo Mordani, un altro esule, di volerle trasmettere come il suo testamento politico ai propri concittadini. Ed erano, come abbiamo visto, la condanna della sovranità temporale dei pontefici.

Finalmente, correggendo con stanca e debole mano le sue tragedie, a quella che gli era più cara, *I Cesenati del 1377*, aggiungeva, nel 1852, il penultimo anno di sua vita, questi versi, che si adattavano mirabilmente al governo pontificio di quei giorni, puntellato dalle austriache baionette:

Colui, che tiene in terra  
Di Dio la voce, adoro, e solo in lui,  
Come la vostra, la mia fu s'acquista  
Per lo regno del Ciel. Ma quando ei s'offre  
Nume a un'ora e mortal, di Piero a un tempo  
Successore e dei Cesari, se vili  
Come bruti non siamo, egli ne sforza  
Di sue opre a scervar dall'uomo il Dio. —  
Per benedizioni, onori al Santo,  
Per empia guerra, giusta guerra all'uomo,  
Anzi al tiranno. Udiste mai che fosse  
Pensier di Santi con male arti immenso  
Tesor raccorre, e congregar caterva  
Di masnadieri, e far vermiglio il mondo  
Di cristian sangue?

Questi sentimenti portava intemerato EDUARDO FABBRI nella tomba, che gli si schiudeva a 75 anni, il 7 Ottobre 1853. Ed ora, volgendo il cinquantesimo anniversario dalla sua dipartita, sarebbe dove-

roso onorarne la memoria con lodi condegne. Ma ho reputato che più d'ogni eloquenza di elette frasi, delle quali mi sento incapace, valga il breve ricordo della sua vita a far conoscere le sue virtù e ad ispirarne l'esempio per quella parte almeno, in cui anche i grandi sono imitabili dai piccoli, cioè nel voler sempre tenacemente e nel praticare in ogni possibile evenienza il bene.

N. Trovanelli

## La morte di Arrigo IV Imperatore

TRAGEDIA INEDITA DI EDUARDO FABBRI

La scena si apre in una campagna presso Liegi (1166). Arrigo IV — contro il quale la Chiesa Romana ha sedotto ed eccitato il figlio Arrigo V — fuggito dal carcere erra per il contado. Un romito italiano — Alberico di Valbona, coi figli Guido e Benno, cacciato per le ire di parte dalla patria — l'accoglie e l'onora, ma un soldato tedesco, che si trova presente, riesce a portar la notizia ai nemici e a indicar loro l'asilo del vecchio monarca. Due vescovi legati di papa Pasquale II, Riccardo d'Albano, italiano, e Gebeardo di Costanza, tedesco — il primo avversissimo al vescovo di Liegi, perchè poco ligio a Roma —, tra i diletti della caccia... e delle donne, movono a sorprendere il vinto e fuggiasco imperatore, per trascinarlo a pena esemplare nella prossima città, al cospetto del figlio.

Nell'atto IV, è appunto la scena della caccia: il vescovo Gebeardo, con varie donne, italiane, tra cui Clara, annunzia la cattura d'Arrigo IV:

GEB. Più che di mille cervi, anzi di mille Leoni, memoranda oggi vi porta La preda il giusto Iddio! Viva la Chiesa!

E i soldati e cacciatori rispondono al grido; ma il vescovo passa subito a più dolci cure:

Su via, mentre che in lacci  
La gran belva s'attende, ognun di voi  
Prenda cura de' cani e de' cavalli:  
Amorosi compagni alle fatiche  
Dell'uomo, ben dee l'uom, nel suo riposo,  
Rimunerar di carezze e di cibo  
Lor fedeltade... E voi, belle Italiane,  
Ampia e ricolma tazza a me porgete  
Di Borgogna freschissimo. Percuote  
Come in Italia qui l'ardente vampa  
Del sol d'Agosto e ne son arsi i prati,  
Polverose le vie; così le fauci  
Inaridisce all'orator la foga  
Di solenni parole. — Avorio schietto  
È la tua sottil man, bionda Aldegarda,  
Vezzosa milanese. Ah, tu pur sei  
Vaga, tu pur, benchè brunetta, Orelia  
Pugliese, dal bel piede. All'altrui lode,  
Monica, non sdegnarti; hai due tremendi  
Neri occhi, nere ricche chiome, e in volto  
Romana maestà... Questi miei detti  
Alfin ridestan, Clara mia, soave  
Riso sui labbri tuoi.

Ed a confortarla maggiormente le assicura la grazia degli Italiani che ospitarono Arrigo IV, consentita anche dal vescovo Riccardo di Albano, alla cui balla esso Gebeardo lasciò in cambio l'abborrito vescovo di Liegi. Ma Clara non approva il prezzo, non ama una grazia pagata con una crudeltà, e ricorda a Gebeardo i suoi sensi umani. Al che egli risponde:

Clara, tel dissi io già, tel ridir' oggi:  
Allora er' io devoto ed umil prete  
Quando in prima vareai l'italic' alpe.  
Ricco d'averi, povero di spirti  
Venni a Roma; colà, qual chi si desta  
Da grave sonno, mi riscossi, vidi  
Ed ammirai le gloriose pompe  
De' gran Leviti; il mio molt'oro grazie  
Tosto acquistommi; il massimo Pascale  
Nemico farmi desiò d'Arrigo,  
Quindi a mia guardia il ben lanuto gregge  
Di Costanza commise, e giurai quindi  
L'arcano culto, ond'è che maggior sorge  
D'ogni grandezza il Vatican. Non sono  
Io più Tedesco e uom non più; Romano  
Prete son io, da quel di che, in suo gorgo  
Vasto rotante, me, poc'onda, avvolse  
La papal Corte...

Sopraggiunge Riccardo vescovo d'Albano, il quale si duole di saper Arrigo IV morente, e teme di non poterlo trascinar vivo a Liegi. A Gebeardo che pensa esser

miglio la morte naturale, perchè un esempio d'effettività sacerdotale potrebbe scandalizzare il popolo, Riccardo risponde:

T' affranca. Egli è maturo  
Il tempo. Hanno di stragi e d'ogni orrendo  
Flagello doma Europa anni quaranta,  
Per gara della Chiesa e dell' Impero;  
Legge antica di Cristo, e leggi eterne  
Di natura e di Stato, antiche usanze  
Guaste, spente, in oblio. Convenient' era  
Pervertire, atterrir, disfar le genti  
Per ricomporsi di Roma il giogo al mondo,  
Giurata ed oggi intera opra de' Papi,  
Pazienti, superbi, accorti, audaci.  
Fatta è per loro del Romano Impero  
Emulatrice la Romana Chiesa,  
E il Vatican del Campidoglio erede.

Anche dalla grazia fatta al romito Alberico di Valbona,

#### De' gentili

D' Emilia un cavalier, stato valente  
In armi, di pensieri e d'opre iniquo  
Ver la gran Sede,

intende Riccardo trar profitto, perchè, non meno nemico  
dell' Impero, essendo solo amico agli Italiani, vi semina  
turbolenze. Ma sopra tutto Riccardo si strugge che alla  
morte d'Arrigo IV assista il figlio Arrigo V:

#### Bello è che il figlio

Veggia il fato del padre Acuto in lui  
Figger l'occhio potrem. Sappiam che nostro  
Egli è, che sottrarsi ora al sacro impero  
Di Roma nè pensar pur s'ardirebbe;  
Ma saggio fia mirar se tale appaia,  
Da farne sforzo un di. Quindi quel figlio  
Spirar vegga quel padre. Avrem più chiara  
Di colui che rimane esperienza,  
E ne' soggetti più spregiato ancora  
Per fatti atroci andranno il regio sangue.  
Crescerà da quest'arti a dismisura,  
La brama popolare che il mondo regga  
Solo uno scettro, non profano, sacro,  
Pontificale. Or è cura e pensiero  
Col favor delle plebi i Re dai troni  
Balzare in terra, farli infami, e quando  
Costor sien spenti ed in oblio sepolti,  
Lieve impresa sarà stringere il morso  
A' popoli così, che non dian crollo  
Sotto la man sacerdotale.

Infatti, nell'atto seguente, quando Arrigo IV riconosce  
il figlio, e gli perdona, e, dopo avergli detto:

#### Or tu fa senno....

Reggi benigno i popoli... difendi  
Lor ragione e la tua, chè, qual m'ebb'io,  
Sosterrai guerra. In Vatican stan sempre  
Contro i popoli e i Re, pronte nell'arti,  
Avarizia, superbia, crudeltade,  
Duce invincibil la frode....

entra in delirio e muore, mentre il figlio è commosso  
e rompe in accenti di dolore e mostra di comprender  
l'error suo, Riccardo gli rammenta che ogni atto di pietà  
è inibito verso chi è morto scomunicato, e soggiunge:

Qual sia l'opra e di chi, ti specchia in quella  
Con asciutti occhi ed atterriti; o, s'oggi  
S'è schiuso in te del pianto il fonte, piangi  
Del fato che sovrasta all' uom che sorge  
Contro il Roman Pontefice e la Chiesa.

I soldati, a cui Arrigo fa appello, gli rispondono in coro,  
ricordandogli quanto sia vana la sua corona imperiale  
mercata dal papa, e gridano:

Viva

L'Imperador, ma il Sommo Padre in pria!  
Chiesa, Chiesa ed Impero a lei soggetto!

## CESENA

Ricordi alferiani a Cesena — Il vincolo più notevole  
e degno, che unisca la città nostra alla memoria  
di Vittorio Alfieri, oltre all'influenza patriottica  
generalmente esercitata da lui anche sui nostri  
migliori, come avvenne in ogni parte d'Italia,  
rimane sempre quello d'aver contribuito a formare  
la personalità politica e letteraria d'Eduardo Fabbri,  
di cui ci occupiamo diffusamente in questo stesso  
numero.

Tra le note della cronaca locale, troviamo il ricordo  
del passaggio della celebre sua donna (che la

critica ha dimostrata non interamente degna di lui)  
la contessa Luisa Stolberg, moglie del pretendente  
al trono d'Inghilterra, Carlo Eduardo, ultimo degli  
Stuard. Essa giunse qui l'8 Ottobre 1789 e fu ospitata  
a palazzo Romagnoli.

Abbiamo già accennato altra volta come Vittorio  
Alfieri, volendo far sapere al pubblico che non avrebbe  
mai riconosciute le edizioni delle cose sue che potessero  
venir eseguite sui manoscritti rubatigli a Parigi,  
scelse, per pubblicare la sua protesta, quattro giornali,  
tra cui le *Notizie politiche* di Cesena.

Nel periodo della repubblica cisalpina, quand'erano  
frequenti gli spettacoli teatrali, coi quali si cercava  
di promuovere l'entusiasmo popolare a favore delle  
idee di libertà, certamente debbono essere state  
rappresentate anche sulle nostre scene le più calde  
tragedie alferiane; ma i cronisti, che ricordano  
i titoli d'altri drammi, in cui entravano frati e suore,  
non si sono curati di conservarcene il ricordo. Fu  
in quel tempo che venne costruito, specialmente per  
uso dei flodrammatici, il piccolo Teatro, detto Masini  
dal nome dell'acquirente dell'ex convento S. Caterina,  
ove fu posto. In quel teatrino, oggi ridotto a palestra  
di ginnastica per le scuole femminili, sopra l'unico  
palco che sorgeva sull'entrata, erano dipinti due  
medaglioni coi ritratti dell'Alfieri e del Voltaire,  
a significare, l'unione della nazione italiana con  
la francese, in una missione di libertà e civiltà...  
malgrado il *Misogallo*.

Sotto la restaurazione papale, quasi tutto il teatro  
alferiano fu naturalmente bandito.

Che il 20 Agosto 1821 fosse rappresentato il *Filippo*  
lo sappiamo da una lettera irrosa del card. vescovo  
Castiglioni (futuro papa Pio VIII), che si arrovelava  
per non esser giunto in tempo ad impedirlo; ma ci è  
ignoto quali artisti ne fossero gli esecutori; come non  
sappiamo se la celebre Carlotta Marchionni, il cui  
innamorato Piero Maroncelli languiva nello Spielberg,  
e che recitò a Cesena nell'Aprile del 1825, vi desse  
alcuna tragedia dell'Alfieri. Sappiamo però che l'*Autigone*  
fu interpretata a Cesena da Carolina Internari (23  
Agosto 1841) e da Maddalena Pelzet, l'amica del Niccolini  
(18 Gennaio 1843), la quale dette anche la *Rosmunda*  
(25 detto mese) e l'*Oreste* (14 Febbraio). Il quale  
ultimo ritornò sulle nostre scene il 12 Gennaio 1847  
con la compagnia Rosa, che, cinque sere prima, aveva  
dato il *Filippo*. Adelaide Ristori, che nella sua  
prima venuta tra noi (1842) non dette alcuna tragedia  
alferiana, interpretò nell'Agosto e Settembre del 1862  
la *Rosmunda* e la *Mirra* — quest'ultima sua grande  
creazione. Ma, dopo il 1859, non è possibile tener  
dietro alle rappresentazioni di lavori dell'Alfieri a  
Cesena, le quali furono frequenti sino a tanto che i  
nuovi gusti e le nuove tendenze non le ebbero rese  
sempre più rare, giungendo al punto che, senza  
speciali e grandi interpreti, non se ne può oggi avere  
più alcuna.

Onoranze a Borgatti — Il banchetto d'onore,  
dato Sabato sera dal Municipio, come preannunziammo,  
riuscì notevole e genialissimo. Intervenero il  
Sottoprefetto Cav. Zazo, il Comandante del Presidio  
colonnello Cav. De Viry, l'on. Comandini, il Sindaco  
Ing. Angeli, con la Giunta Municipale quasi al  
completo, vari Consiglieri, il Prof. Rivalta, alcuni  
rappresentanti del Patronato-Scolastico e della Società  
orchestrale ecc. Alle frutta, il Sindaco porse un  
caldo ringraziamento ed un saluto al cav. Borgatti,  
il quale rispose assai felicemente, dichiarandosi  
lieto di aver potuto contribuire ad un'opera di  
beneficenza, e pronto sempre a rispondere all'appello  
quando si tratti del pubblico bene.

Lunedì 28, col treno delle 14.47, l'illustre tenore,  
insieme alla sua gentile famiglia, ripartì per Bologna.

Erano convenuti a salutarlo alla stazione il Sindaco,  
le rappresentanze del Patronato e della Società  
orchestrale e moltissimi ammiratori ed amici,  
che gli rinnovarono le espressioni della pubblica  
riconoscenza e i più sinceri auguri.

Pubblicazione — È uscito, presso la Ditta Zanichelli,  
ma assai elegantemente stampato dalla locale  
Tipografia Vignuzzi, un nuovo libro dell'egregio  
Prof. Luigi Piccioni, insegnante di lettere italiane  
nel nostro R. Liceo, intitolato *Di Francesco Uberti  
umanista Cesenate de' tempi di Malatesta Novello e  
di Cesare Borgia* (1 vol. di pag. 274). Diciamo fin  
d'ora che questo è il volume più importante che noi  
conosciamo intorno a cose letterarie della città  
nostra riccoltate col movimento generale degli studi  
sulla cultura italiana. Mentre esso è un contributo  
notevole alle ricerche sull'umanesimo, mette in luce  
assai cose rilevanti ed onorevoli per Cesena, sia nel  
campo delle lettere, sia nella storia politica, sia nei  
costumi, e tutto ciò nell'età più fortunosa che le  
sia toccata. Mentre ci riserviamo di trattarne più  
lungamente, esprimiamo intanto, come Cesenati e un  
po' anche come studiosi, la nostra gratitudine ed il  
più sincero encomio al valente prof. Piccioni.

Il libro si trova nelle cartolerie e edicole locali  
e si vende al prezzo di L. 3.50.

La banda militare del 69° Reggimento testè venuta  
a Cesena, nelle due prime sortite, si è subito  
fermata come una delle migliori che esistano nell'  
Esercito. Bisogna andar fuori delle nostre città di  
provincia, a Bologna forse, per trovare un complesso  
bandistico come questo che Cesena ora ha la fortuna  
di ospitare.

Il programma di Domenica scorsa in piazzetta  
Fabbri, che è, come si sa, il ritrovo più vivace del

elegante che esista in Cesena, fu eseguito con tale  
una perfezione, da destare in tutti i presenti i più  
vivi sensi di ammirazione.

Il programma era scelto, fine, direi quasi aristocratico.

Il *minuetto* del Boccherini, il *moto perpetuo* del  
Paganini, il 3° atto della *Gioconda* poterono rivaleggiare  
con qualsiasi eccellente esecuzione orchestrale.

Ad ogni pezzo il numeroso pubblico manifestò il  
suo pieno aggradimento con battimani e acclamazioni.

A Lei adunque, bravo e intelligente Maestro  
Lattuga, a cui è dovuto in tanta parte il successo  
ottenuto, ed a tutti i suoi valenti suonatori un caldo  
e sincero plauso. A quando un po' di musica  
Wagneriana?

Concerto Raggi — Il nostro giovane concittadino  
Pietro Raggi, che ha testè compiuto con molta lode  
gli studi di pianista, darà domani sera, domenica 4  
Ottobre, alle ore 21, nel Casino del Teatro, un pubblico  
saggio della sua valentia, con un programma veramente  
scelto. Non dubitiamo che il pubblico accorrerà  
numeroso ad applaudirlo. L'utile netto andrà  
a beneficio della Cucina Economica « R. Mori ».

Polemichetta — Quanto all'acre punta personale  
che ha il « Popolano » di domenica scorsa contro di noi,  
potremo rispondergli che d'una querela giornalistica,  
risolta amichevolmente con l'intervento di autorevoli  
persone, la correttezza vuole che non si parli più da  
chi vi ebbe parte; cosicchè non ci sarà provocazione,  
per quanto gratuita, che ci faccia decampare dalla  
più corretta linea di condotta.

Rispetto alla storia moderna, dà un gran brutto  
saggio di conoscerla il « Popolano » quando mostra  
d'ignorare la differenza che la missione storica e  
la diversa loro posizione imponevano alla monarchia  
nazionale — che aveva il diritto e il dovere di  
scegliere l'ora opportuna per condurre sicuramente  
a termine l'impresa italiana senza perdere il frutto  
delle precedenti conquiste — ed un privato, per  
quanto illustre, come Garibaldi, il quale poteva e  
doveva, anche con splendide ribellioni, affrettar l'ora  
definitiva. Del resto, non per far questioni ridicole  
di priorità, perchè noi siamo convinti che la monarchia  
e Garibaldi adempirono sempre al proprio ufficio  
in prò della patria, ma in omaggio alla verità  
dobbiamo osservare che la proclamazione di Roma  
capitale, fatta fare da Cavour nel Parlamento  
italiano, fu anteriore, non solo a Monterotondo  
ed a Mentana, ma anche, ci sembra, ad Aspromonte.

Del resto, come spiega il « Popolano » che Garibaldi  
rimanesse affezionato alla Casa Savoia anche dopo  
Mentana (e noi ricordiamo con che affetto accolse  
nel 1879 e ricambiò la visita del compianto re  
Umberto) e come spiega che alla monarchia plebiscitaria  
si mantenesse saldamente fedele il valoroso  
Menotti, il più genuino interprete del pensiero  
paterno?

Finalmente, circa alla lettera dell'on. Saladini,  
per l'iscrizione Valzania, ci dispiace, ma dobbiamo  
proprio osservare che il « Popolano » come non sa  
la storia, non sa neanche leggere. Quella lettera,  
in sostanza, cosa dice? che la Giunta del 1902, alla  
quale apparteneva chi scrive sul « Cittadino », non  
prese alcuna deliberazione; dunque, se anche il  
conte Saladini avesse personalmente approvata l'odierna  
dicitura, non ne risulta che l'approvassero gli altri  
Assessori, e che taluno di essi non possa ora  
criticarla. Ma il più bello è che le parole del  
Conte Saladini confermano le nostre critiche; infatti  
egli non fa che porre questo dilemma: « Volete  
onorare Valzania dal punto di vista patriottico, al di  
sopra d'una manifestazione di partito? scrivete  
semplicemente « La Romagna: » volete fare una  
dimostrazione di parte? (ed è appunto ciò che si è voluto)  
scrivete « i Repubblicani di Romagna. »

A Forlimpopoli, giovedì prossimo, avrà luogo  
un'Accademia di musica vocale e strumentale a  
scopo di beneficenza. Vi prenderanno parte il Sestetto  
Cesenate, diretto dal M.<sup>o</sup> Carloni, il soprano  
signorina Drudi e il baritono sig. Campana.

Posti di studio — Il Municipio ha bandito il  
concorso per due posti di studio — uno per Belle  
Arti, l'altro per la Medicina — istituiti dalla  
signora Maraffi-Aldini. Le domande debbono essere  
presentate non oltre il 20 corr. Avvertiamo i  
possibili aspiranti d'esaminare bene le condizioni  
poste dal Regolamento, approvato dall'autorità  
superiore, e non derogabile, per non esporsi a  
vane spese per documenti ed a delusioni.

Premi al Comizio Agrario — Ci viene gentilmente  
comunicato e riferiamo con piacere che il nostro  
Comizio Agrario ha ottenuto, all'Esposizione  
Nazionale di Udine, Sezione-Piccole Industrie  
campestre, il diploma con medaglia d'oro, più una  
Medaglia d'argento dorato dell'Associazione  
Agricola Italiana, per lavori eseguiti nel  
Laboratorio Scuola, esistente presso il detto  
Comizio.

Mercato e fiere di bestiame a Faenza —  
Incominciando dal 15 corr., è fissato per il  
Givedì il mercato settimanale di bestiame  
per il Comune di Faenza e sono fissate le  
seguenti fiere: seconda domenica di  
Giugno e di Luglio; domenica d'Agosto  
precedente la festa di S. Elena; ultimo  
Venerdì e Sabato di Settembre.

— CARLO AMADUCCI, Responsabile —  
— Cesena, Tip. Biasini-Tonti —

# FRUMENTO - SEGALE - ORZO - AVENE.

## FRUMENTO FUCENSE

Ha vegetazione robustissima resistente a qualsiasi intemperie, e non va soggetto alla ruggine e nebbie, paglia alta 2 metri, produzione superiore a tutte le varietà fin qui coltivate, raccomandato dai Sindacati Agricoli, Comizi e Consorzi Agrari. 100 chilogrammi L. 35. Pacchi postali franchi di porto in tutti i Comuni del Regno.

Un sacchetto di 5 chilogrammi L. 3,50  
Un sacchetto di 3 chilogrammi L. 2,25.

Se ne seminano 100 chili per ogni ettaro di terreno.

Frumento Noè (Blé Noé), 100 chili L. 35.—  
Un sacco postale di 5 chili " 3,50

Frumento di Cologna Selezionato 100 Chili " 32.—  
Un sacco postale di 5 chili " 3,50

Frumento Rosso Varesotto, 100 chili " 35.—  
Un sacco postale di 5 chili " 3,50

Frumento precoccissimo Giapponese. 11 più precoce dei grani. 100 chili " 40.—  
Un sacco postale di 5 chili " 3,80

Frumento RIETI Originario, 100 chili " 38.—  
Un sacco postale di 5 chili " 3,50

Frumento RIETI prima riproduzione ferrarese. 100 chili " 32.—  
Un sacco postale di 5 chili " 3,50

Frumento Estero, di Scozia, d'Anstria, di Polonia, di Spagna; 12 varietà, 100 grammi d'ognuna, franchi di porto " 3.—

Segale nostrana, 100 chili " 30.—  
Un sacco postale di 5 chili " 3.—

Orzo bianco nudo, 100 chili " 40.—  
Un sacco postale di 5 chili " 3,50

FRUMENTO FUCENSE  
delle Tenute del Fucino  
di proprietà del Principe Torlonia



## SEGALE D'OSTENDA - NOVITA

Precoce, grano grosso unicolore, paglia alta. Specialmente raccomandata per terreni alcalici e ghiaiosi. 100 chili L. 30.— 10 chili L. 3,50  
Un chilo Cent. 40.

Un sacco postale di 5 chili L. 3.  
Un sacco postale di 3 chili L. 2.

SEGALE D'OSTENDA... ha dato un superiore alle varietà nostrali in grano; certo doppio in paglia, superando l'altezza di 2 metri. G. Gazzaniga di Rivolta d'Adda, 15 agosto 1908.

SEGALE D'OSTENDA... è molto produttiva e resistente, lo dà un apprezzamento ghiaioso di circa 4000 metri, ottantatanti 9 di granella; la paglia si presentò molto forte e lunga. CESARE CASPARO - Corsico, 14 agosto 1908.

## TRIFOGLIO INCARNATO.

È la sola pianta che presenta abbondante foraggio alla fine di inverno ed in principio di primavera. Si semina in autunno in terreni leggeri o poco fertili, oppure nelle Stoppe del Frumento, Segale o Granoturco. 100 chili L. 60.— Un chilo Cent. 70. Un sacco postale di 5 chili L. 4,50. TRIFOGLIO PRATENSE, ERBA MEDICA, LUPINELLA, SULLA, LOIETTO o ERBA MAGGENGA, VECCIA, LUPINI, COLZA.

DOMANDE CAMPIONI che vengono spediti GRATIS col Catalogo dalla Città  
**FRATELLI INGEGNOLI**  
Corso Buenos Ayres N. 54 - MILANO - Corso Buenos Ayres N. 54

**AFFITTASI** col 30 Ottobre - Fuori Porta S. Maria, alla distanza di 300 metri, strada Celincordia - ampio casino adatto per famiglia numerosa. --- Per schiarimenti rivolgersi presso la Tipografia Biasini-Tonti.

**Gabinetto Dentistico**  
**Dott. L. SUZZI e P. NOCELLI**  
Estrazioni senza dolore - Pulitura dei denti ed otturazioni in cemento, argento, platino ecc.  
**DENTI e DENTIERE artificiali.**  
Via Carbonari n. 1, p. p. -- tutti i giorni dalle 8 1/2 alle 10 1/2

**CARBOLINEUM**  
Olio vernice

Impregnante, idrofuogo per conservare il legno dal marcire e dal tarlo, efficacissimo contro l'umidità dei muri. Miglior mezzo attivo per la conservazione delle tele e dei cordami.

Milano - OTTONE KOCH - Milano

Oili e grassi per macchine, grassi d'adesione per cinghie di cuojo, cotone, funi vegetali e metalliche.

Provate il

**SAPONE AMIDO BANFI**

MARCA GALLO

Sapone si più fini saponi eterei, il profetico della nobiltà italiana. --- Grasso di qualità per tutti e inimitabile. --- Si vende ovunque a cartoni di 20 e 30 libbre. --- 40 al pezzo profumato e non profumato.

**AMIDO BORACE BANFI**

Con esso chiunque può estrare e lucido. Conservare in bialcalina.

**AMIDO BORACE BANFI**

Esigere la Marca Gallo  
Il SAPONE BANFI all'AMIDO non è a confondersi coi diversi saponi all'amido in commercio. Verso cartolina-vaglia di L. 25 la Ditta A. BANFI Milano, spedisce 3 pezzi grandi franco in tutta Italia.

**DOMO a chi acquista più di L. 50.**

**Premiate Fabbriche E. Frette & C. Monza.**

Tele  
Tovaglie  
Coperie  
Tende  
Piqués  
Fazzoletti  
Flanelle  
Biancheria  
Corredi da Casa e da Sposa  
da Uomo

Filiali in  
Milano Via Manzoni, 46.  
Roma Via XX Settembre, 64.  
Torino Via Solferino, 20.  
Genova Via Garibaldi, N. 3.

**Cataloghi e Campioni gratis e franco.**

**FOTOGRAFII E DILETTANTI**

Prima di fare acquisti consultate il nuovo ricchissimo catalogo della Ditta **GANZINI NAMIGEC**

di M. GANZINI  
Via Solferino 20 - MILANO  
Qualis quibus richiesta un cartolina doppia

**MACCHINE SINGER PER CUCIRE**

UNICO NEGOZIO  
CESENA  
Corso Umberto I.° N. 10.

DELLA  
Compagnia Fabbricante Singer

Chiedasi il Catalogo Illustrato che si dà gratis.